

«C he fine ha fatto la società civile?» si domanda Antonio Padellaro nell'editoriale di sabato, giustamente disgustato, come tutti noi, dall'ignobile stravolgimento ad uso e consumo del governo, della nostra Carta Costituzionale e dal relativo festeggiamento berlusconiano-legalista, con roselline bianche, in piazza Montecitorio.

Dov'è finito, si chiede, il popolo di piazza San Giovanni ora, che "un ordigno della potenza di cento leggi Schifani e Cirami minaccia la nostra democrazia", rischiando di condurre l'Italia in un vicolo cieco senza ritorno?

Non esiste, naturalmente, una sola risposta, ma ritengo che qualsiasi tentativo di trovarla debba partire necessariamente da due considerazioni fondamentali: difficilmente un movimento, e quello di cui parliamo e al quale appartengo, non fa eccezione, può essere considerato un'entità omogenea e inoltre non può nemmeno, per sua natura, darsi un'organizzazione permanente e definitiva che lo trasformerebbe di fatto nel surrogato di in un partito.

Entrambe le cose hanno aspetti positivi e negativi.

Le diversità e originalità intrinseche ad un movimento di tipo nuovo, nato sulla difesa dei diritti (diversità che, dal mio punto di vista, non sono quasi mai di merito, ma di metodo e di funzione) ne costituiscono senz'altro la ricchezza ed anche uno dei motivi del grosso seguito, ma emergono quasi sempre in maniera prepotente nelle fasi immediatamente successive alle grandi manifestazioni, trasformandosi spesso in elemento paralizzante. Dopo importanti eventi di piazza, scaturiti da un particolare contesto storico e da situazioni oggettive, taluni tra i cosiddetti leader mediatici prendono come un successo personale quello che è esclusivamente un successo collettivo determinato da esigenze di nuova partecipazione e socialità, dimenticano di non essere rappresentanti di nessuno, rinunciano definitivamente alla pazienza della mediazione, anzi la demonizzano (che di duri e puri, si sa i movimenti sono costellati), pretendono di "dettare la linea" e creano così disorientamento in chi segue, con defatiganti

# No, non siamo andati a casa

*Movimenti: consapevoli dei rischi che sta correndo la democrazia, pensiamo a un'enorme staffetta di tempi e di luoghi*

DARIA COLOMBO

distinguo e teorizzazioni superflue, trascurando sostanzialmente che "fare movimento" è l'unico scopo del nostro esistere.

Gli altri elementi di forza di un movimento, la spontaneità e l'estemporaneità, fanno sì che esso non possa avere vita continuativa, il che però non va necessariamente considerato un male, né un limite di senso.

Tento di spiegarmi partendo dall'affermazione di Padellaro che "in politica, come in molte cose della vita, ciò che non esiste non esiste". Io credo, invece, che esista in politica, e in molte cose della vita, anche l'evoluzione e la trasformazione e anche l'inevitabile chiusura di alcuni cicli, necessaria per aprirne altri, il che non significa affatto un fallimento, a patto che l'esperienza prodotta abbia maturato idee e consapevolezza valide a produrne appunto di nuove, di maggior peso ma anche di minor rilevanza.

Mai, nemmeno per un istante ho pensato che non fosse questo il nostro caso. Lo so, lo vedo quotidianamente. Vorrei rincuorare Padellaro garantendogli che, a fronte di una Montecitorio silente, decine di iniziative, sparse su tutto il territorio italiano, scollegate tra loro (e questo è un limite), esprimevano il loro sdegno ed il loro desiderio di manifestazione, se pur in modo mediaticamente ininfluenza (e questo è un limite ancor maggiore).

È importante ricordare che a fianco di un sostanziale aumento di iscrizioni ai partiti di centrosinistra e di reali nuovi elettori, esistono anche una miriade di gruppi e di associazioni, nate dall'esperienza di piazza S. Giovanni e non solo, che pongono la partecipazione politica, agita in modo non tradizionale, alla base del loro essere. Esiste insomma, un riavvicinamento sostanziale alla vita politica del paese,

con modalità e forme diverse ed individualizzate, basate oggi su un impegno reale, se pur non coordinato a livello nazionale (ma non per questo poco importante), in cui i girotondi hanno giocato un ruolo importante. Ma andiamo avanti...

Può benissimo essere che alcune delle persone che hanno dato vita al fenomeno dei girotondi sentano "di aver esaurito il proprio compito nella spinta propulsiva data ai nostri parlamentari che si battono nelle aule parlamentari quasi sempre ai limiti delle loro possibilità", non mi sento affatto di escluderli.

Come pure non mi sento di escludere che la miopia dei partiti nell'aprirsi o nel chiudersi ai movimenti in modo spesso strumentale, abbia demotivato definitivamente alcuni partecipanti occasionali di cui si compone il movimento, i quali non tengono nel debito conto che il necessario processo di rinnovamento dei partiti richiede inevitabilmente tempi lunghissimi ed è destinato ad incontrare anche grosse resistenze.

E non mi sento inoltre neanche di escludere che una certa linea di contrapposizione tra le due realtà, movimenti e partiti, abbia giocato un ruolo di allontanamento per chi aveva fatto dell'unità, oltre alla difesa dei diritti, il centro del proprio impegno.

Vale la pena ricordare ancora una volta, che la conquista di risultati concreti potrà

essere realizzata solo tenendo sempre presente, nel rispetto reciproco, la diversità delle funzioni, insomma: i partiti devono fare i partiti e i movimenti devono fare i movimenti, senza confusione di ruoli o di prerogative, come a volte succede.

Talvolta ai partiti fa comodo avere chi grida (mentre talvolta ne vengono disturbati), ma loro devono fare il loro lavoro a prescindere da ciò e, ovviamente, in modo continuativo, senza pensare che debbano esserci i movimenti ad urlare al posto loro. Ricordiamoci inoltre che i partiti hanno il dovere di ascoltare tutto ciò che si muove nella società, ma non il diritto di pretendere e neppure di chiedere, che i movimenti non agiscano autonomamente, cosa che deve avvenire secondo le loro specifiche esigenze, le loro spinte, le loro possibilità e capacità di presa.

È proprio perché siamo cittadini che si organizzano in modo tematico e s'infiammano su argomenti cruciali, è normale che ci siano delle pause, mentre sarebbe più grave che se le prendessero i partiti. Ma non possiamo neppure dimenticarci che esiste una parte di società civile che si è sentita tradita da chi ha trasformato la difesa dei diritti in un incessante attacco ai partiti o addirittura nella pretesa di sostituirsi ad essi.

Molte persone inoltre, si sentono schiacciate da un sentimento d'impotenza davanti all'inesorabile percorso di scempio della democrazia che sta compiendo l'at-

tuale governo e anche, non possiamo non tenerne conto, annichite dall'agghiacciante quadro internazionale, il quale fa apparire quasi poca cosa perfino le nostre drammatiche vicende italiane.

Ma la domanda di fondo resta e voglio tentare di dare una risposta, pur senza la pretesa che sia quella assoluta.

Esiste ancora, direttore, una cittadinanza attiva e consapevole, forse oggi più silenziosa, ma che non lo sarà certamente per sempre. Sono tanti i cittadini contrari a questo governo che sentono che la politica non è solo quella che si fa in Parlamento, ma anche in tanti altri luoghi, e, no, non è vero che "tutte quelle persone se ne sono semplicemente tornate a casa". E comunque, se pur lo avessero fatto (non dimentichiamoci che i movimenti sono composti da volontari che spesso fanno i conti con la realtà, talvolta piacevole, talvolta sacrificata, della loro vita), resto convinta che "se ne siano tornate a casa" con una consapevolezza differente, la quale produrrà comunque dei frutti, come avviene per ciascun movimento che è anche di pensiero.

Certamente, oggi siamo in un momento diverso da quando, all'inizio di questa sciagurata legislatura, andare in piazza voleva semplicemente dire assolvere ad un dovere individuale, oserei dire quasi esclusivamente etico, oggi che un po' di acqua è passata sotto i ponti e che la situazione italiana si è definita in tutta la sua drammatica pericolosità, si mira anche ad un risultato concreto, il che difficilmente potrebbe essere prodotto da un'unica, pur imponente manifestazione (un'altra S. Giovanni non otterrebbe, oggi, per capirci, il medesimo risultato di allora, proprio per il fatto di non essere la prima). Per questo, ben consapevoli dei rischi che sta correndo la democrazia, si sta pensando in questi giorni, ad una mobilitazione

altrettanto importante, che coinvolga più gente possibile, da realizzare se pur con modalità diverse, su tutto il territorio italiano, attuata anche in momenti diversi ma coordinata e pensata in concerto tra le varie realtà, come un'enorme staffetta di tempi e di luoghi. Oltre a creare informazione sul tema, dovrà produrre un serio risultato specifico: l'abolizione di questa ignobile controriforma della Costituzione, attraverso il referendum.

Il movimento in tutte le sue componenti, si sta riorganizzando su questo progetto. Nel frattempo, è con lo stesso spirito di servizio, con la medesima tenacia e desiderio di supplire alla disinformazione faziosa e colpevole, egregiamente descritta da Padellaro, che si terrà il prossimo lunedì, a Milano, una coraggiosa iniziativa sulla riforma dell'Ordinamento Giudiziario, che verrà votata al Senato il giorno successivo.

Sappiamo già che questa riforma, altamente lesiva dell'autonomia della magistratura, passerà, sappiamo anche che probabilmente, per tutti i motivi che si è tentato di dire e per molti altri ancora, non ci sarà tutta "la Milano del Palavobis" a gridare con noi il proprio sdegno, sappiamo già che non guadagneremo i titoli in prima pagina e che potrebbe anche esserci qualcuno a dirci "dovevate fare di più", ma noi continueremo ugualmente, con i nostri mezzi, con i nostri linguaggi e le nostre possibilità a tentare di promuovere cittadinanza consapevole e attiva.

In attesa di essere considerati "emotivamente instabili", saranno con noi, domani sera alle 21, al Teatro Dell'Arte, alcuni giudici di varie correnti della Magistratura, come Armando Spataro, Claudio Castelli, Pier Camillo Davero, Fabio Roia e Piero Martello, oltre ai generosissimi Paolo Hendel e Marco Travaglio. Mi auguro che una sala strapiena e partecipata, rassicuri il direttore, e noi con lui, che la società civile non ha per nulla rinunciato ad esserci, e che dimostri invece, una volta di più, di avere ancora tanto fiato in gola per urlare i propri no, e anche tanta, tanta, energia per le necessarie battaglie a venire.

[movimento@girotondiiperlademocrazia.it](mailto:movimento@girotondiiperlademocrazia.it)

Atipiciachi di Bruno Ugolini

## IL CASO DEI Co.Co.Co FUORILEGGE

C'è lo stress da disdetta. Ti prende quando non sai se il tuo contratto sarà rinnovato, oppure se rimarrai in una già conosciuta condizione di ricerca affannosa d'una nuova soluzione di lavoro. È uno stato d'animo che esprime Antonella nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it. Lei è una Co.Co.Co. in un ramo della pubblica amministrazione e precisamente al Cnel (consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). La legge 30 e i successivi decreti d'attuazione, qui non sono applicati per cui, scrive, "Co. Co. Co. eravamo e Co. Co. Co. rimarremo". Solo che il contratto d'Antonella scade a fine anno, e precisamente il 31 dicembre e lei teme che stiano pensando di non rinnovarlo. Che fare? Sissi, sempre sulla mailing list, le suggerisce di consultare i numerosi accordi stipulati nel settore pubblico da Nidil, Alai e Cpo, riportati sul sito <http://www.nidil.cgil.it/nuovi%20file%20html/contrattieac-cordicollettivi.htm>.

Sono accordi non facili da ottenere. Spiega Francesco che nelle pubbliche amministrazioni quando non ci sono le condizioni per l'ingresso nei ruoli (per esempio a causa del blocco delle assunzioni), il sindacato tenta la strada delle intese ma come in tutti i luoghi di lavoro dipende dalla disponibilità delle controparti, oppure dalla costruzione di rapporti di forza favorevoli. Il comportamento delle amministrazioni pubbliche, aggiunge Francesco, è influenzato da una circolare emanata dal dipartimento della funzione pubblica presso la presidenza del Consiglio. Emerge dal testo, osserva, "la preoccupazione per il numero di collaborazioni attivate in modo improprio" ma anche la consapevolezza nella necessità di predisporre tutele aggiuntive per questi lavoratori.

C'è, però chi appare scettico su questo ricorso agli accordi. Scrive, infatti, Antonio che "bisogna assolutamente porre un freno all'utilizzo dei Co.Co.Co. nella pubblica

amministrazione". C'è una bella differenza, aggiunge, tra le collaborazioni nel privato, per le quali si prevede un utilizzo ampio ma con i limiti relativi al progetto, e quelle nel settore pubblico, sia centrale che locale, dove l'utilizzo dovrebbe e deve essere limitato a casi ristrettissimi. Succede, infatti, che si possa stabilire il blocco delle assunzioni e poi fare in modo che siano i precari "a sobbarcarsi molte attività dei comuni senza avere, nel contempo, alcuna prospettiva d'assunzione". La conclusione di Antonio è che nel privato sia opportuno seguire la strada della contrattazione ma nel pubblico, occorra ripristinare prima la legalità e poi contrattare per le collaborazioni considerate "legali". C'è però una Co.Co.Co. in carne ed ossa, Sara, che risponde ad Antonio. Lei presta la sua attività presso l'Istituto Nazionale per la Valutazione del sistema dell'istruzione. Qui vi sono 30 dipendenti e 80 Co.Co.Co. Un rapporto assai disparato. Qualora si seguisse la

scelta suggerita da Antonio, ovvero il ripristino della legalità, si produrrebbe il blocco completo delle attività dell'istituto. Non funzionerebbero né i computer, né l'amministrazione, né la ricerca. Inoltre verrebbero licenziate numerose persone che dopo anni di lavoro e di rinnovo dei rispettivi contratti si sono formate una loro professionalità.

Quindi, osserva Sara, sono innanzi tutto gli atipici a non trovare conveniente il ritorno alla cosiddetta "legalità". C'è poi da dire che secondo lei è cambiata l'organizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione. Oggi esistono, accanto agli organici ufficiali, strutture organizzative parallele, che consentono alla macchina burocratica di non bloccarsi completamente.

Un'osservazione interessante questa. Può portare alla conclusione che esistono lavoratori atipici che desiderano rimanere atipici, ed esistono organizzazioni del lavoro (in questo caso nella pubblica amministrazione) che hanno bisogno di lavori atipici. Con un carico adeguato - ed è questo il problema più urgente - di diritti e tutele.

Maramotti



Oggi comincia in aula un altro dibattito costituzionale. Non è una Grande Riforma; potrebbe essere un piccolo esempio di spirito costituente. Non è uno stravolgimento radicale; potrebbe essere una piccola aggiunta utile.

Si parla dell'articolo 9, un decisivo articolo della prima parte della Costituzione italiana. Da oltre mezzo secolo recita così: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Un testo indispensabile finora a salvaguardare molti concreti luoghi, paesaggio e cultura del nostro paese. Un testo via via interpretato per inserire l'ambiente come "valore costituzionale". Il termine "ambiente" è assente dalla Costituzione entrata in vigore quasi 56 anni fa. Varie successive sentenze della Corte Costituzionale hanno riconosciuto il bene ambientale come valore primario, assoluto e unitario, non suscettibile di essere subordinato ad altri interessi, un bene fondamentale garantito e protetto, da salvaguardare nella sua interezza. Da circa due decenni, la forma continua a non esserci, c'è la sostanza; con pratiche conseguenze non solo per la costituzione materiale ma anche per la tutela quotidiana dell'ambiente. Da tre anni è entrata in Costituzione anche la parola "ambiente": riorganizzando la ripartizione di competenze fra stato e regioni, si assegna

alla competenza legislativa esclusiva dello Stato la "tutela dell'ambiente e dell'ecosistema". Un anno fa il Senato ha approvato una brutta integrazione dell'articolo 9, una foglia di fico per coprire l'inerzia, le inadempienze, l'opportunismo del ministro "contro" l'ambiente italiano. Alla Ca-

mera giunge un testo migliore, rielaborato dalla commissione Affari Costituzionali, accogliendo molte nostre proposte. In aggiunta al testo vigente vi sarebbero due frasi: "Tutela l'ambiente e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. Protegge la biodiversità e promuove il rispet-

to degli animali". Su questo testo oggi si apre la discussione generale e si dovrebbe votare in settimana. Suggeriamo di riflettere su quattro aspetti: lo sviluppo sostenibile, il diritto all'acqua, la costituzionalizzazione del diritto all'ambiente, il contesto politico. È giuridicamente maturo introdurre

un'azione positiva "oltre" la tutela, quella di promuovere lo sviluppo sostenibile, cioè dare ai posteri la sentenza di eguali o maggiori risorse. Tutelare l'ambiente è un valore in sé; promuovere lo sviluppo sostenibile è condizione e presupposto affinché la tutela sia equa per le attuali e future gene-

razioni. In molte "leggi" dell'ONU e nel trattato costituzionale della nuova EU la nozione è ripresa, definita, articolata, ponendosi in chiara contrapposizione con lo sviluppo insostenibile dei secoli scorsi e con un'idea di progresso lineare.

Il parlamento dovrà anche attentamente riflettere sulla necessità di integrare la costituzione con altri "principi" di grande valore sociale e culturale, oggetto di citazione in costituzioni di altri paesi e di proposta anche in Italia, ad esempio il diritto all'acqua, un bene comune la cui gestione non può essere privatizzata, puntando invece a consumi austeri, quantità minime e qualità massime garantite per tutti.

Avanziamo anche l'idea di predisporre una vera e propria legge costituzionale in materia di diritto all'ambiente (in Francia si sta già concretizzando), che citi tutti i principi della legislazione ordinaria, che sovraordini il coordinamento delle varie materie in testi unici (acqua, aria, suolo, mare), che vincoli ogni delega ad ogni governo. Forse non è indispensabile scriverlo in Costituzione; certo sarebbe utile co-

minciare a scrivere un testo breve di indirizzo. Si può in questa legislatura? con questa governo? con questa maggioranza che ha negoziato privatamente un pasticcio e lo ha chiamato Costituzione? Il nostro problema principale sono le politiche ambientali, che non si fanno o si fanno male. Il gruppo di AN sembra ancora attestato sul testo approvato dal Senato. Quel testo appariva perfettamente funzionale alle pessime politiche ordinarie del governo Berlusconi in materia ambientale. Nelle politiche ambientali il centrodestra inquina e non merita alibi ideologici. Fortunatamente sulle singole misure l'Italia è legata all'Europa, agli standard concertati a livello comunitario. Il centrodestra poteva fare poco per cambiarli. Si è concentrato, allora, su politiche territoriali anti-ambientali (infrastrutture, mobilità, edilizia), sull'occupazione delle istituzioni e dei poteri ambientali, sullo smantellamento di ogni politica attiva (in omaggio ad una concezione burocratica e centralista del "governare"), sulla richiesta di una delega "totale" per coprire buchi e piaceri. I prossimi giorni ci faranno capire se si può comunque fare una piccola cosa utile: vale la pena toccare la Costituzione se la forma migliora con un'ampia maggioranza e la sostanza consente di tutelare e valorizzare meglio l'ambiente.

Presidenza gruppo DS Camera

la lettera

### A proposito della normalità in Cecenia

Egregio Signor Direttore, sono rimasto sorpreso di aver saputo che il 18 ottobre il vostro rispettabile quotidiano ha offerto le proprie pagine a Umar Khambiev. Penso che offrire la tribuna del vostro quotidiano a uno dei principali propagandisti dei terroristi, le cui mani sono macchiate del sangue dei bambini innocenti, inclusi quelli di Beslan, è in contrasto con gli sforzi che vengono intrapresi dai dirigenti della Russia e della Repubblica Cecena al fine della normalizzazione della vita in questa regione del nostro Paese.

Con stima

A. Grigoriev  
Addetto stampa Ambasciata della Federazione Russa

Umar Khambiev, ministro della sanità del governo ceceno in esilio, si trovava in Italia per chiedere aiuti umanitari a favore della sua popolazione duramente provata e per propagandare non le ragioni dei terroristi che hanno ucciso a Beslan e altrove, ma il piano di pace dell'ex presidente Aslan Maskhadov. Un piano che non prevede né campagne di terrore né giustizia sommaria, ma l'intervento della comunità internazionale come è accaduto in altre parti del mondo in situazioni analoghe. Khambiev, nel caso specifico, non ha neanche rivendicato l'indipendenza, ma l'autonomia reale della regione e la sicurezza dei ceceni. Proposte che non sanno di estremismo. Al contrario, dubito che negare opportunità di dialogo e di conciliazione possa favorire il ritorno alla normalità di Grozny.

ma.m